

Dopo la Russia, due protagonisti raccontano le loro storie contrapposte

Ma le stelle non brillano ancora

DAL NOSTRO INVIATO

■ ALSAGER Momenti di buon calcio. Ma anche una montagna di cartellini gialli, qualche scandaletto, molto nervosismo. Per fortuna, sono in vacanza gli hooligans niente da dire, finora è un europeo interessante. Dopo otto partite, si può già fare un primo, anche se ancora sommario, bilancio.

Partiamo dai numeri: quattro vittorie e quattro pareggi, tredici gol, quarantasette ammonizioni e tre espulsi. Il fatto strano è che proprio il girone dell'Italia, quello che alla vigilia era stato definito il girone di ferro, è quello dove c'è minor equilibrio: Italia e Germania hanno tre punti, Russia e Repubblica Ceca sono a zero. Il gruppo dell'Italia è anche quello dove si è finora visto il miglior gioco: il primo tempo di Germania-Repubblica Ceca e la ripresa di Italia-Russia. Italia e Germania hanno convinto di più, ma anche la Francia ha lasciato una traccia: ha confermato che dietro ai giovani c'è molta sostanza.

La squadra di Jacquet non ha fatto grandi cose, contro la Romania, ma ha vinto: quando ti imponi nelle giornate di magre significa che hai consistenza e personalità. E anche un po' di fortuna, il che non guasta.

Le grandi delusioni di questa prima giornata hanno due nomi: Inghilterra e Olanda. I padroni di casa sono sempre i soliti: tanta corsa, poca lucidità. Inoltre, stanno passando da uno scandalo all'altro. Prima i danni a bordo dell'aereo che ha riportato gli inglesi in patria dopo l'amichevole di Hong Kong, poi le bevute di gruppo fino alle due di notte di un paio di giorni fa, poi l'isteria di Gascoigne che ha aggredito un cronista perché gli ha affibbiato un bel cinque nelle pagelle: non è il modo giusto per arrivare lontano. Tra due giorni ci sarà il derby con gli scozzesi e la classifica darà ancor più morale a Mc Allister e company, che hanno bloccato l'Olanda e cominceranno a pensare alla qualificazione.

Già, l'Olanda Sta pagando il prezzo della Champions League. La squadra di Hiddink è legata agli uomini dell'Ajax molto più di quanto lo sia l'Italia con la Juve Morale, in campo gli orange corrono con le gambe molli e la testa pesante. Manca un centravanti all'altezza della situazione: Bergkamp è il solito cigno malinconico.

Gli attaccanti: ecco dove l'Italia può fare la differenza. In un europeo dove i portieri non sembrano in gran forma (ha sbagliato persino il portoghese Vitor Baia, che è quello più quotato, mentre il migliore è stato il danese Schmeichel), dove la forza dei centrocampisti costituisce un motivo di equilibrio, avere gente come Casiraghi e Zola (e Chiesa in panchina) può essere decisivo. Si è fatto un gran parlare, in questi giorni, della Germania, ed è stato cosa giusta, ma è anche corretto dire che ha un attacco che non convince. Il migliore resta Klinsmann, che pure non è un fuoriclasse.

Hanno fatto discutere gli arbitri. Mai erano stati così severi, in nome del fair play e in nome delle richieste dei boss del calcio. Il problema è che quell'elevato numero di cartellini farebbe pensare a gare cattive e invece non è così. Il motivo è un altro: si gioca a grande velocità e talvolta è inevitabile lo scontro fisico. È giusto tutelare lo spettacolo, ma è anche saggio non esagerare: i dieci cartellini gialli di Germania-Repubblica ceca sono stati esagerati.

Le stelle, per ora, stanno a guardare. Hanno fatto buone cose nomi meno accreditati: Casiraghi, Zymbalar, Sa Pinto, Vlacovic. Gente che bada al sodo, che ha forza fisica e lucidità. La verità è che il talento, da solo, ormai non basta più. Come non è sufficiente avere solo forza fisica. Bisogna saper leggere le partite, saper muovere in modo corretto in campo e poi, certo, avere piedi giusti e forza fisica. È un calcio molto impegnativo, quello che dovrebbe lasciare il segno in questo europeo e l'Italia dell'integralismo sacchiano appare la più attrezzata per vincere la corsa. ■ S. B.



Il rovescio

Del Piero, un giorno nella polvere «Ma ora non tiratemi le pietre»

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI

■ ALSAGER La prima cosa è che non si tira indietro: facile mettersi in mostra quando tutto va bene, molto difficile quando la situazione si fa difficile. Buon segno: sa prendersi le sue responsabilità. La seconda cosa è che ha l'aria apparentemente tranquilla, e anche se l'anima scotta, riesce a nascondere i suoi tormenti. La morale è che Alessandro Del Piero è uno di quelli sempre protagonisti, nel bene e nel male. Benvenuto in un club ristretto, frequentato dai campionissimi: ieri Mazzola, Rivera, Riva, Antognoni, oggi Baggio, Signori e lui, il giovane Del Piero. La partita con la Russia è andata, ma ci sono i giornali, e ci sono le pagelle («ho visto che non mi avete trattato molto bene»), e ci sono le pacche sulle spalle da parte dei compagni - lo difendono un po' tutti -, e c'è lo sguardo un po' preoccupato, un po' paterno di Amigo Sacchi, che pure vuole continuare a dargli fiducia.

Del Piero parla con voce bassa, guardando negli occhi i suoi interlocutori. Racconta il suo giorno di sventura. «Non ho giocato bene, è inutile girarci intorno. Non sono soddisfatto. Epperò, chiedo una cosa, non posso essere il capro espiatorio di quel brutto primo tempo».

Lo, ecco io mi prendo le mie responsabilità, però, però, in quel primo tempo è stata dura per tutti. Certo, se in futuro dovesse andare ancora così, beh... beh insomma io non sono tipo che fa storie... sono disposto a uscire, accetterò il sacrificio». L'impressione generale è che Del Piero paghi, come tutti gli juventini, il prezzo della finale di Champions League, ma il talentuoso ragazzo di Conegliano è ottimista. «Ma no, che non è vero... avete visto com'è andato bene Di Livio nel secondo tempo? E poi Peruzzi, beh che vogliamo criticare anche Peruzzi?».

Sarà, ma ai più appare un troppo chiaro che gli juventini hanno gambe e teste pesanti. E lui, che ha giocato qualcosa come 4.000 minuti in una stagione, lui che ha indossato maglie della Juventus e della Nazionale, dell'Under 21 e della Militare, beh lui appare il più sponpato. Ci diceva ieri Riva. «Secondo me Del Piero paga soprattutto il servizio militare. Per un atleta è destabilizzante. Ritmo degli allenamenti sconvolto, in via vai tra caserma e stadi, il sovrapporsi della vita civile con quella della naja. Alla fine, si paga il conto». Molto buffo, il bersagliere Del Piero fatica a corre-

re: «Il ruolo degli esteri - fa lui - è molto faticoso». E questo è il problema, che non è facile abbinare il talento al podismo, ma Del Piero non reclama diritti personali: «Inutile far queste chiacchiere. Gioco in quel ruolo e basta. E poi non è una questione di corsa, perché macino chilometri. E non neppure vero che ho la testa svagata: un europeo, basta e avanza per reclamare la giusta concentrazione».

E se dovesse far la fine di Baggio, pessimo inizio di mondiale e finale grandioso? «Beh, sarebbe il massimo». E se fosse che il ruolo di esterno è una brutta bestia in Nazionale, che ha già bruciato nomi importanti? «Nel calcio di oggi tutti i ruoli sono collegati tra loro». E se fosse che questa Nazionale è sempre destinata ad avere una vittima? «Io vi rispondo in un altro modo. Il brutto primo tempo con la Russia mi ha ricordato le partite di Bari con l'Ucraina e quella di Reggio Emilia con la Lituania. Partiamo male, poi ingrassiamo e chiudiamo in bellezza». Chiude con un proclama, Del Piero: «Ho molta fiducia nei miei mezzi».

Gileo augura dall'Italia anche Marcello Lippi, il grande padre della Juventus: «Del Piero è un ragazzo più maturo della sua età. Abbiate pazienza e vedrete che vi diverte».



della medaglia

Casiraghi, un giorno sull'altare «Sudore e fatica sono ripagati»

DAL NOSTRO INVIATO

■ ALSAGER Gli editori ringraziano ha reso meno cupe le prime pagine dei giornali di ieri. C'era la faccia truce di Giovanni Rina, il figlio del capo dei capi di Cosa nostra, fresco di manette, a gelare l'animo. Ma poi, incrociato, sorridente e rassicurante, ecco Perluigi Casiraghi da Monza, ventiseienne anni, centravanti, a rendere più piacevole la lettura. Una faccia d'angelo, anche se lui, il Gigi della Nazionale, non è poi tipetto da parrocchia quando alza il gomito - e non è una questione di alto tasso etico - fa assai male. I difensori di casa nostra possono raccontare qualche storia.

Due gol buoni per battere la Russia, buoni per essere uno degli uomini del giorno dell'Italia intera, buoni per conquistare un record, è il primo giocatore azzurro a segnare due reti in una fase finale di un europeo. Neppure Riva, che si chiama Gigi ed è lombardo come lui, c'era riuscito. Ed è Riva la chiave giusta per aprire la porta ed entrare dentro la stanza di Casiraghi. Diceva ieri l'ex-attaccante del Cagliari a proposito del nostro: «La sua forza è nei nervi. È uno che non fa mai una piega. Successi e avversità non lo scuotono. Ha un equilibrio straordinario ed è molto importante in un mondo come que-

sto: segni due gol e diventi uno degli uomini più in vista d'Italia: roba da farsi girare la testa. Tecnicamente, è migliorato molto con Zeman. Ha acquisito due doti: è più magro ed è più veloce».

Uno zemaniano a tutto tondo, Casiraghi, che nel suo giorno di gloria, soffocato da taccuini e telecamere, rende omaggio al tecnico boemo. Dice: «Sacchi e Zeman sono gli allenatori che hanno dato una svolta alla mia carriera. Sacchi mi ha dato fiducia quando segnavo con il contagocce e finivo in panchina. Mi diceva: «vedi Gigi, tu forse non vincerai mai una partita da solo, ma farai vincere la squadra». Il lavoro di Zeman è stato utilissimo per il fisico e ha migliorato la mia tecnica. C'è un buco nero nella carriera di Perluigi. Ed è il biennio che va dal '92 al '94: pochi gol e molta panchina, prima nella Juve, poi nella Lazio.

Ma Sacchi puntò su di lui, poi nell'estate 1994 arrivò a Roma Zeman e Casiraghi spiccò il volo: 12 gol il primo anno, stracciando il record di 8 nella stagione 1990-91, 14 nella stagione appena consegnata agli archivi, ottenendo così un nuovo primato. Segna che è un piacere anche in azzurro, Casiraghi, che ha già toccato quota 10 in 32 gare, alla discreta me-

dia di un gol ogni tre partite.

Com'è ora la vita nel giorno della gloria? «È bella, ma solo questa mattina mi sono reso conto di aver fatto qualcosa di molto importante». Infatti, è ora quella coppia che lo inchioda al ruolo di titolare. «Sono contento perché molte volte sono stato costretto a mettermi in fila. Ma poi, come dimostra la mia storia, grazie alla forza del lavoro sono riuscito a tornare in quota. Per questo toro a Ravanello di non abbatterli. Il sudore e la fatica vengono ripagati».

Nella terra delle scommesse Casiraghi non aveva puntato neppure una sterlina su se stesso. I bookmakers davano 33 a 1 la possibilità che potesse essere il capo-cannoniere dell'europeo. Aveva avuto un po' di fiducia nelle sue qualità - o fosse stato meno lucido - forse avrebbe potuto guadagnare una bella somma. Buona per farsi un regalo. Guadagna 1400 milioni all'anno, è legato alla Lazio fino al '98 ha già preso al volo l'occasione di questi due gol per spedire un messaggio a Cragnotti: «Se vuole, firmo fino al Duemila». Lavoro questo per il suo procuratore, Oscar Damiani, uno di quelli che chiamano in continuazione il giocatore. Gigi ha altre cose per la testa. Godersi la vita per esempio. Con i gol diventa un'avventura. ■ S. B.

IL PERSONAGGIO. L'ex milanista ha offerto una grande prova, cambiando volto alla squadra

L'America di Donadoni è la nazionale azzurra

DAL NOSTRO INVIATO

■ ALSAGER Ci sono vite che si consumano lentamente, altre che hanno grande intensità. Roberto Donadoni è uno che ha molto vissuto. Ha già il bianco che macchia i riccioli neri, ha già qualche ruga in quel viso scavato, sempre serio, mai sorridente. Forse è questione di ongni, che lui è nato a Cisano Bergamasco famiglia di sani principi, famiglia molto cristiana, forse di carattere, forse di quel pudore che ti spinge a fare un bel catenaccio, a impedire agli altri di violare il tuo «no», e quando gli altri sono televisivi, sono radio, sono giornali, l'auto-difesa aumenta ancora. C'è molta saggezza in questo trentatreenne ragazzo-uo-

mo, uno che in campo dà, come dire serenità. È stato l'uomo che ha permesso a Sacchi di voltar pagina. L'altra sera a Liverpool, contro la Russia, l'uomo che ha rimesso l'Italia in corsa, l'uomo che ha dato un piccolo grande tesoro a chi gioca a calcio la tranquillità.

Il giorno dopo è anche il suo giorno, ma Donadoni ha vissuto tante mattine come questa. Sa, invece, che quel ragazzo dieci metri più in là, seduto con il berretto in testa, circondato da taccuini e telecamere, quel ragazzo non se la sta passando troppo bene. Quel ragazzo è Del Piero e Donadoni parla di lui: «Vorrei che non creaste un caso che non esi-

ste. Non mettetelo in croce, abbiate pazienza. Mi permetto di dargli un consiglio: lavora e vai dritto per la tua strada».

Non male il gesto, perché Donadoni è il grande vecchio di questa squadra. Un vecchio meno ingombrante di Baresi e meno brontolone di tanti che recitarono il ruolo di anziani. Donadoni è uomo di poche parole, e quelle poche, di solito le spende per sé. Come quando, incautamente, un cronista gli dà del «nescato» e allora Donadoni ha un sussulto di orgoglio: «Scusa, ma questa parola non mi piace. Io non sono un ripescato. Ho fatto parte di questo gruppo e non mi sono mai sentito tagliato fuori». Già, Donadoni è uno che ha attraversato molte Nazionali,

compresa questa. Cominciò con Vicini, era l'8 ottobre 1986 e l'Italia di Azzeglio Vicini faceva il gran debutto a Bologna, c'era la Grecia e c'erano tanti ragazzi che pochi giorni prima giocavano nell'Under 21. Donadoni aveva 23 anni e stava cominciando la sua avventura nel Milan. C'era Nils Liedholm, al timone, e Donadoni aveva nostalgia di Bergamo, di Sonetti, uno che fa la voce grossa, ma ha il cuore grande, che ti avvolge con quello slang toscano. Fu difficile il primo anno di Donadoni al Milan, ma Liedholm sfumava assai quel ragazzo introverso, solitario, taciturno, che disegnava belle veroniche in campo che aveva ampia falcata, che aveva grande dribbling e cross preciso. Oggi, che sono trascorsi die-

ci anni, il Barone ancora celebra «Donadoni? Come centrale, con la classe che ha, potrà giocare fino a 40 anni».

È stata lunga e ricca la carriera di Donadoni, passando dal ruolo di tomante a quello di suggeritore a quello di centrale. Ed è stata carriera di molte partite e di tanti successi, ma nella memoria c'è forse quella straordinaria serata contro il Malines, nel 1990, Coppa dei Campioni: si diceva allora, e Donadoni fece girare la testa ad un'intera squadra, e i belgi lo pestarono di brutto ed egli, all'improvviso, diede una bella lezione per difendersi, venne espulso e finì la corsa prima dell'arbitro strano, triste e scellerato modo per chiudere la partita della vita.

Poi venne il mondiale del '90 e vennero i malesi del girone di Italia-Argentina, e si fece e pare la finale da Goicoechea ed egli ricorda quell'episodio: quella sera, con molto orgoglio ho sbagliato ma a tutti gli uomini capita di commettere un errore grave. La parte della vita, e poi vennero i tormenti nella vita privata, la fine di un matrimonio e l'apparizione di un nuovo amore: che è quello di oggi, che è quello che gli farà affrontare l'avventura in America con più forza e meno nostalgia. Ha già iniziato prima degli europei a giocare nei Metros di New York. Ora però, c'è quest'avventura ed egli indica la rotta via: «Non montatemi la testa per la vittoria sui russi. Dobbiamo subito voltare pagina». ■ S. B.